75973

(4

SU LA PASTORIZIA

DEL REGNO DI NAPOLI

MEMORIA DEL CAVALIERE

TEODORO MONTICELLI

P. PROFESSORE DI FILOSOFIA MORALE NELL' UNIVERSITA' DI NAPOLI

LETTA NELL' ADUNANZA DEL R. ISTIT. D' INCORAGGIAMENTO,
DEL DÌ 26 SETTEMBRE 1810.

NAPOLI,
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' AQUILA

1840

Digitized by Google

Digitized by Google

SU LA PASTORIZIA

DEL

REGNO DI NAPOLI.

Chiunque abbia qualche notizia del nostro paese, e per poco rifletta ai generi commerciali, di cui ci provedono gli esteri, si avvede dovervisi annoverare il cacio, le pelli, e le cuoia. Anzi è così considerevole la copia, ed il valore di questi generi, che ne' tempi di pace dalla Sardegna, dalla Morea, dalla Dalmazia, e soprattutto dall' Inghilterra siam soliti ritrarre, che secondo i registri doganali vi s' impiegava in ogni anno l' esorbitante somma di un milione, e 300 mila ducati, che continua tuttavia a sborsarsi presso a poco come prima, non ostante la guerra.

Ciò basta a dimostrare, che la nostra Pastorizia essendo insufficiente al bisogno di cinque milioni d' uomini, cui appartengono, oltre gli sterili monti, i boschi, i fiumi, le strade, e le abitazioni 16 milioni incirca di moggia di terra fertilissima e coltivabile (1) lungi dall' esser florida, ed animata, sia da lungo tempo nell' avvilimento, e nella più compiuta decadenza. Quindi mi è venuto alla mente il pensiero di esporre brevemente della nostra Pastorizia non solo lo stato attuale, ma benanche i difetti, e gli ostacoli, che la mantengono nell' abbiezione; e calcolando con dati sicuri, ed incontrastabili i felici risultamenti, che meglio trattata, e più estesa ci ripromette, di richiamare l'attenzione de' proprietarî verso di quella, e accennerò in ultimo luogo i mezzi più facili a farla sollecitamente, come il nostro interesse esige, rifiorire.

(1) *Vedi Galanti, del Commercio del Regno, nella sua Descrizione Geografico-Politica. In questa somma non è compreso l' esito di denaro per panni, e lana.*

Digitized by Google

Nel momento, in cui sembra terminata la riforma delle nostre antiche, e complicate leggi, e fissato compiutamente il nuovo sistema dell' amministrazione, e degli ordini civili, il tentare di far risorgere tra noi una delle arti nudrici dell' uomo, che ci ripromette grande opulenza da noi soli dipendente, mi sembra degno della vostra attenzione. Tocca a voi rispettabili Soci, decidere se io abbia colto nel segno, e se debba meritare il vostro compatimento.

Digitized by Google

PARTE I.

Stato attuale della Pastorizia del Regno di Napoli.

Molte sono le specie di animali, che l'uomo, è già gran tempo, apprese a soggiogare, o domesticare. Benchè tutte sieno utili, ed importanti, quelle però, che agli altri prodotti accoppiano il latte, la carne, e la lana, riscossero mai sempre presso tutti i popoli della terra ben giusta preferenza. Le preferirò ancor io in questa Memoria, onde mi restringo a parlare delle pecore, e delle vacche (1).

L'emporio della nostra Pastorizia è il così detto Tavoliere di Puglia. Le pecore di sei Provincie, cioè degli Abruzzi, del Sannio moderno, della Capitanata e della Basilicata, al numero di un milione e mezzo, vi si adunano per passarvi l'inverno, e dimorano l'estate ne' monti. Nelle altre Provincie del Regno esiste un'altro milione di pecore, se vogliam prestar fede all'Avvocato Galanti e, deferendo ad altri autori, il numero di queste benchè sia maggiore, non eccede quello del Tavoliere.

Dividonsi le nostre pecore in sei specie principali, diverse fra loro per grandezza, per bontà, e pel color vario, e pregio della lana. Abbiamo pecore gentili bianche, e nere; bianche, e nere da pelo lungo; dette di lana moscia; pecore

(1) *La superficie del Regno si crede esser di 23 mila miglia quadrate, ed in conseguenza di 25 milioni di moggia incirca: tolti 9 pe' cennati oggetti, restano di terra coltivabile 16 milioni di moggia, che potrebbonsi ridurre presso a poco a quella fertilità, che osserviamo nella Campania, ed a nudrire in conseguenza un proporzionato numero di abitanti, se si trattassero con quella intelligenza, e previdenza, che il nostro interesse altamente reclama, e come furon trattati dai nostri più rimoti antenati.*

Digitized by Google

carfagne, e carapellesi (1). Ciascheduna di queste specie varia ancor di grandezza. e di lana a seconda della abbondanza e della qualità de' pascoli.

La differenza più sensibile, che distingue tra noi le varie razze è senza dubbio tra quelle, che viaggiano dai monti ai piani, e quelle, che d'estate, e d'inverno rimangono sempre nella stessa regione. Le pecore di Abruzzo sono certamente di singolar bellezza, e le migliori di tutto rispetto alla lana, alla cui bontà si crede contribuir grandemente l'inveterato costume di farle svernare ne' piani tepidi della Puglia, e trattenerle su i verdeggianti prati de' monti ne' calori estivi, e sempre a cielo scoperto.

I pascoli migliori in Abruzzo son quelli del Gran sasso, e di fatti producono squisito latte, e la migliore lana. Sono ancora in pregio quei d'Ovindoli, e di Lucoli. In Puglia i migliori sono intorno a Foggia, Cirignola, Orta, e Ascoli. Quei di Lesina, e di Apricena tengono il secondo luogo. Quei di Salpe poi, e della Trinità ricoperti di lentisco, e quei di Canosa, e di Andria petrosi ed aridi sono i men estimati.

Nelle pianure i nostri pascoli son più o men contaminati dalle acque stagnanti, ed in conseguenza ancora da erbe palustri, ed ombellifere (2). Veggonsi poi da per tutto ricoperti di piante inutili, o poco utili al bestiame (3), e spesso anco-

(1) *Le nostre pecore gentili si credono discendenti dai merini di Spagna, che maltrattati degenerano. Chiamiamo Carfagne le pecore di lana ruvida mista di bianco, di nero e di bigio. Carapellesi poi diconsi quelle di lana nera pendente al bigio.*

(2) *L'erbe palustri, di cui abbondano tra noi i prati pantanosi, ed umidi sono i giunchi, la canna palustre, l'equiseto, il carice, l'idrocotile aquatica, la lobelia del fior prolungato, la pediculare palustre, la cicuta, varie sorte di solani, ec.*

(3) *Piante inutili al bestiame, o pressocchè inutili sono il*

Digitized by Google

ra di piante nocive (1). L'erba predominante ne' prati di Puglia, o delle Provincie piane del Regno è senza dubbio la gramigna di varie specie. Si osserva questa stessa nelle colline e nelle valli trai monti. Alle varie specie di gramigna mescolansi la cicoria, la *bursa pastoris*, l'antosanto odoroso, il cardoncello, la trigonella, o sia il fieno greco, la farfara, cioè la medica, il trifoglio a fior bianco, e a fior rosso, il fleo pratense, la sulla in alcune regioni della Calabria abbondantissima, il mille-foglio, la bellide maggiore e minore, la festuga rossa, ed ovina specialmente nelle alture, il timonelle sabbie, il cartamo de' tintori, il rosmarino, la ginestra, ed altre erbe agli armenti utilissime. Ma ben più di queste vi abbondano le poco utili, e le affatto inutili, e sovente ancor le nocive, nelle note da noi riferite. Se ne' colli e ne' monti tra il ginepro, le spine, il bosso abbondano le festuche, la pimpinella, l'eufragia, la nepeta, la camomilla, la salvia, la valeriana, la carlina, la melissa, la genziana, i bromi, le agrostidi, ec. e mille altre piante aromatiche, egli è un dono della natura, e del clima e non un prodotto della nostra industria.

Noi non prendiamo alcun conto de' nostri pascoli. Son dessi perlòppiù, come ci furon trasmessi dai nostri padri, o al più rotti e dissodati di quando in quando per coltivarvi i cerea-

giunco, il dauco ispanico, la canna arenaria, il convolvo, l'imperato, l'echinofora spinosa, l'eringio marittimo, il corniolo, il bosso, l'agno casto, il ginepro, la salicornia fruticosa, il ranno alaterno, il pruno spinoso, l'evonimo europeo, il corbezzolo, la spina, il pero selvaggio, la saponaria, le ferule, il mirto, il lentisco, ed altre, di cui abbondiamo.

(1) *Piante nocive al bestiame oltre le palustri di sopra accennate sono il titimolo, lo stimonio, l'ervo-rubiglia, la scilla, il tasso baccifero, i ranuncoli, l'anemone appennina, ed altre.*

Digitized by Google

li. Non si pensò mai di liberarli dalle acque stagnanti, di svellerne almen le piante inutili e le nocive, di sostituirvene delle salubri, e più utili. Non si sospetta nè anche dai nostri proprietari, che sieno suscettivi di bonificazione i prati della Puglia, e dell' Abruzzo. La natura, la sola natura deve somministrar tutto per la sussistenza delle nostre greggie senza la menoma cooperazione dell' uomo (1).

Alcuni pregiudizi vengono in appoggio della generale oscitanza. Comunemente credesi, che le pecore cangiando pascolo non solo vadano a degenerare, ma corrano rischio di morte, e che somministrando loro nell' inverno biada, fieno, o altro seccume, sieno soggette agl' istessi inconvenienti, onde non si pensò mai a procurarle cibo, che spontaneo non sorga sulla superficie del suolo, nè si prese mai alcuna precauzione per supplirlo nell' intemperie delle stagioni.

Come in Puglia, così nelle altre Provincie vivono le pecore notti e dì esposte all' ingiurie del tempo, che nel nostro clima sono tollerabilissime, e questo costume giova alla bontà della lana. Vagano di giorno accompagnate dai pastori, e dai cani pe' campi, e di notte sono rinchiuse ne' recinti formati di ferula, e di paglia, o ne' cortili di muro. Tutte riposano su i loro escrementi, anzi in Puglia serbansi alti, ed annosi strati di letame indurito, perchè di sopra vi giaccian asciutte le pecore senza sospettare per poco, che la lana, e la sanità ne debbano provare non lieve detrimento.

I montoni si tengono alla rinfusa con le pecore in ogni tem-

(1) *Nel Sannio, e nell' Abruzzo si usa dare alle pecore del seccume, e della paglia nell' inverno, onde chiamansi pagliarole; e sono senza dubbio le più infelici di quelle, che abbiamo, ma niuno ha provato ancora, se nutrendole nel corso dell' inverno con delle patate, con la radice di abbondanza, ed oltre le frondi, e la paglia, migliorassero la loro condizione, come deve succedere.*

Digitized by Google

po. Niuna diligenza si adopera riguardo all' accoppiamento dell'un sesso coll'altro, donde dipende la conservazione, ed il perfezionamento delle razze. Se per conservare le razze delle pecore gentili si ha qualche cura, tenendole separate dall' altre, non se ne ha alcuna per migliorarne la lana. A caso vivono, a caso si uniscono, e si propagano, a caso sono condotte, e regolate.

L'umidità nuoce grandemente a questi animali, ed il sale è efficace rimedio ad impedirne le tristi conseguenze. Il sale intanto non si dà alle pecore in molte Provincie del Regno, ma nella Puglia, e nelle Provincie, dove si adopera, l'uso se ne va restringendo da giorno in giorno per l' alto prezzo di questa derrata (1).

Nell'arte veterinaria quanto siamo alle più incivilite nazioni di Europa inferiori con rossore il dobbiam confessare; ma per le pecore affidate interamente alla classe più abbietta, e miserabile della nazione non vi è cosa, che possa esprimere al vivo i frequenti mali contagiosi, e le molte infermità individuali da cui sogliono esser oppresse. Il solfo, e la pece per li mali cutanei, e la cavata di sangue forman tutta la scienza de' nostri più sagaci pastori. Intanto la schiavina, la rogna, il capogirolo, il fuoco di S. Antonio, il ciammuorro, la diarrea, il piscia sangue, la torta (2), il marcimento del fegato attaccano, e distruggono da per tutto con furore i nostri armenti. E di questi mali benchè sappiamo doversene ripetere l' origine dall' erbe cattive, o velenose, dall' acque putride, e

(1) *Il Governo somministrava ai* Locati *18 mila tomoli di sale l' anno alla metà del prezzo ordinario di quella derrata per animare la Pastorizia nel Tavoliere. Questo beneficio è andato in disuso, e l'alto prezzo del sale ne va restringendo sempreppiù l'uso.*

(2) *Di questo morbo ancor si quistiona per saperne la cagione con accerto.*

Digitized by Google

stagnanti, dal soverchio ardore del sole nell' estate, dal cattivo, e scarso pascolo, e dalla neve, e dal gelo nemico soprattutto degli animali deboli, e mal nudriti, pure non sappiamo assegnare le cagioni precise, nè prevenirle, o combatterle con opportuni rimedi.

Oltre i cennati mali convien sapere, che le nostre gregge negli anni nevosi soffrono un flagello sconosciuto al resto dell' Italia, e dell' Europa. Quante volte nella Puglia, e nelle Provincie meridionali del Regno cada la neve e per qualche giorno ricopra quelle apriche pianure, periscono a torme gli agnelli, e le pecore, e tantoppiù n' è grande l' esterminio, quanto più sia stato scarso il pascolo nell'antecedente autunno. Il freddo precoce, e la siccità di quella stagione non fa germogliare l' erbe da prato. La soverchia umidità autunnale, o corrompe l' erba, di cui mal seconda lo sviluppo, o al meno la rende acquosa, e di poca sostanza. In questi casi se nell'inverno sovragiunge la neve, gli animali spossati, e infievoliti dallo scarso, o poco sostanziale nudrimento, essendo le campagne da neve ricoverte, vengono interamente a mancare di vitto, e dalla forza del gelo assiderati muoiono a torme. Suol perirne un quinto, un quarto, un terzo, ed anche una metà negli anni più disastrosi. E queste mortalità più, o meno grandi rinnovansi sì di frequente, che non passa un decennio senza soffrirne una delle maggiori.

Ognun sa, che le gregge somministrano carne, lana, latte, pelli, budella: mi si conceda scorrer brevemente per tutti gli accennati articoli. É da osservarsi però che in molte Provincie del Regno non si fa il menomo conto del fimo pecorino tanto utile a fecondare la terra, e che da pertutto si trascurano le ossa, le cartilagini, le unghie, ec. di questi animali, che pur sarebbero eccellenti a concimare le terre argillose, e cretose di cui abbondiamo.

La carne del castrato in Puglia, e negli Abruzzi, spe-

Digitized by Google

cialmente in Caramanico, è ottima al gusto, benchè più leggiera della bovina; è poco piacevole poi nella Campania, e nell' altre Provincie, come l' è da pertutto spiacevole la carne di pecora e di montone. Ignorasi donde derivi cosiffatta differenza, alla quale certamente non poco influir deve la qualità de' pascoli.

Sogliam tosare le pecore due volte l' anno a Maggio ed a Settembre; questa pratica se porterà conto per la copia della lana, deve deteriorarne la qualità. La lana delle pecore gentili ha del merito, ma si stima più del dovere dai Pugliesi, e dagli Abruzzesi. È dessa molto inferiore alla lana de' merini di Spagna, perchè la migliore lana gentile presso di noi val circa 80 ducati il cantaio, mentre la lana di quei pochi merini, che abbiamo in Puglia, e della cui bontà perfetta si può muover dubbio, si vende succida a 100 ducati almeno, che val quanto dire lavata a 130 ducati il cantaio.

I Romani padroni un tempo di queste regioni, e delle Spagne non conoscevano lana migliore della Tarantina, della Lucerina, della Canusina. Il *pecus tectum* di Taranto doveva dar lana finissima, e morbidissima, come rilevasi dalle cure che si adopravano per queste greggie singolari. La lana lunga, detta moscia, è mediocre per l' uso, cui s' impiega, cioè per materasse; è però ancor essa assai inferiore alla lana di Tunisi. Nè tampoco è da rammentarsi lana di altra specie dopo queste, appena se ne possono formare ruvidissimi arbaci, e funi (1).

(1) *I Veneziani, e i Francesi comprar sogliono ne' tempi di pace circa tremila cantaia di Lana a 50 o 60 il cantaio. Questo spaccio fa creder a tutti, che la nostra lana sia eccellente, onde non si badò mai a renderla migliore. Ascrivesi ad imperizia la mediocre qualità de' panni, che ne formiamo, e non si ravvisa, che manchiamo egualmente di lana fina, che di scienza perchè sia in*

Digitized by Google

Le pelli di agnello sogliono estrarsi dai Romani, e dai Levantini principalmente per formarne de' guanti, che potrebbero ben lavorarsi in Regno. Le pelli di pecora o di montone convertonsi in carta-pecora; questa si forma in Regno, ma si suole raffinar in Roma, e di là si spande per l' Europa, come se noi non potessimo raffinarla tutta, e mandarla di là dai monti direttamente con maggior profitto.

Le budella degli agnelli somministrano le corde armoniche, tanto usitate, e pregiate di là dalle Alpi. Questo ramo di commercio ed industria dovrebbe riscuoter da noi maggior attenzione, e buona fede. Portandole in Germania, in Francia, in Inghilterra, si vendono all' istante, ed in breve tempo si triplica, e si quadruplica il capitale che vi è stato impiegato.

Il latte degli animali somministra varî prodotti, tra'quali i principali sono la crema, donde si ritrae il burro, o la manteca, ed il cacio. Qual sia il cacio comune (1) delle nostre pecore ciascuno di noi il conosce: duro, salmastro, spiacevole, di poca durata. Tratterò in particolari Memorie del burro, e del cacio, che meritano grande riforma presso di noi.

Esposto quanto ha riguardo alle pecore, ci conviene descrivere lo stato de' nostri armenti bovini.

V' ha chi pretende che il maggior numero delle nostre vacche negli anni passati ascendeva a 700 mila. Ho delle ragio-

ottimo panno convertita. Trovo nel bilancio del nostro commercio testè citato, che dall'estero in panni diversi, e lana grezza ci vien somministrato tanto, che non solo assorbisce il ritratto delle cantaia tremila di lana, ma dobbiamo rifondere all' estero in ogni anno circa 27 mila ducati per questi soli oggetti. (È superfluo l'avvertire doversi aver presente che questa Memoria fu pubblicata nel 1810).

(1) *Il cacio di Marsico, di Maglie, e di molti altri luoghi del Regno per la bontà de' pascoli ha del merito.*

Digitized by Google

ni da crederle presentemente ridotte a un terzo di meno (1), ma sia come si pretende da coloro, che esagerano le nostre ricchezze, le vacche rispetto al vitto, al governo, ed alla custodia, sono presso di noi trattate perfettamente a livello de' lanuti, onde soffrono le stesse vicende, e le stesse disgrazie negli anni nevosi, o di opportuno pascolo deficienti. Anzi tanto più vi soggiacciono, quanto più malagevole rendesi alle medesime il pascolar l'erbe corte attesa la grossolana struttura della loro bocca, e la difficoltà di gir vagando per ogni dove per la mole della loro macchina, e per la lentezza del proprio movimento.

Di cotesti animali non si ha positiva cura, si accompagnano semplicemente al pascolo, e si mungono nella stagione propria, la quale nella maggior parte delle nostre Provincie si restringe a pochi mesi dell'anno, ed in molti poderi non si mungono affatto, perchè abbiamo bisogno di molte vacche per averne un numero sufficiente di partorite; e pel poco latte che danno abbiamo bisogno di molte vacche lattifere per farne il cacio. Di 100 Vacche, appena 50 partoriscono nel corso dell'anno, ove l'industria va felicissima, e ove questa è men felice, ne partoriscono anche meno, e men se ne mungono quando le campagne presentano molto pascolo. Il latte, ch'esse danno per 7 mesi dell'anno al più non eccede le 4 caraffe al giorno compensando i tempi proprizî coi men fausti. Ma ciò av-

(1) *L'industria delle vacche va ogni giorno restringendosi in tutte le Provincie, come l'agricoltura. Nelle Calabrie è mancata per molti. Ne' poderi, che non han più padroni va a perdersi interamente. I celestini mantenevano in San Severo, e Ripalda 200 paia di bovi, 500 cavalli, 500 vacche, 600 bufale, due o tre mila porci, otto, a dieci mila pecore. Tutti questi animali sono scomparsi, e appena vi si trovano 14 mila ducati di animali.* Ab uno disce omnes.

Digitized by Google

viene soltanto in alcuni pochi poderi della Capitanata, di Abruzzo, e di Calabria, in forza di particolari circostanze di quei luoghi privilegiati dalla natura che li fa abbondar più lungamente di erbe da prato. Ma nelle altre Provincie, o le vacche non si mungono affatto, o si mungono solo nel mese di Maggio e Giugno, o Ottobre e Novembre, e danno pochissimo latte. Quindi la rendita di una buona vacca da latte presso di noi è da 4 a 8 ducati l'anno netta di spese, mentre in Sorrento con maggiori attenzioni si giunge a ritrarre dalle vacche 24 ducati a testa. Siamo soliti eziandio assoggettare le vacche in più luoghi alla tritura del grano, e delle biade, penoso travaglio, che di rado va disgiunto da frattura di ossa, da lussazioni, ed altri funesti accidenti.

A migliorare la razza, a sceglier le vacche di quella conformazione, e di quella specie, che a dar molto latte richiedesi, a conservarle lattifere con le cure riconosciute ormai da tutt'i popoli d'Europa, par che non ponghiamo la menoma attenzione. Il sale che pur diamo alle pecore, si niega alle vacche, cui sarebbe egualmente giovevole, e necessario; quindi non dee far meraviglia, se menano vita stentata, se danno pochi allievi, e men latte, e se abbandonate al macello diano carne men buona de' bovi.

Di questi il destino è alquanto migliore. Impiegati all'aratro, ed al carro, vengono nudriti nelle stalle, non proprie però, nè proporzionate al loro numero; quindi sono ancor essi soggetti a'crudeli epizoozie cui concorrono ancora tutte le altre cagioni, che parlando delle infermità contagiose delle pecore accennammo. Invecchiando sogliono i bovi esser meglio trattati per ricavarne carne migliore, e maggior profitto vendendoli a macellai.

Dal latte di vacca far si sogliono diverse sorte di cacio, cioè il comune, il caciocavallo, le provole, ossian grosse provature. Vedremo altrove qual sia il merito di queste varie specie di cacio, e come potrebbero migliorarsi.

Digitized by Google

I nostri cuoi, le nostre pelli, ed il cacio vaccino non possono star con vantaggio al paragone con quelli di Fiandra, d'Inghilterra, e di Francia, ed abbiamo veduto nel principio di questa Memoria, che non sono sufficienti alla nostra ordinaria consumazione.

Questo è lo stato de' nostri armenti bovini, e pecorini. La Nazione però lotta incerta, e divisa sul merito della pastorizia, e sinora par che ignorato abbia i mezzi, onde combinarla coll' agricoltura.

Vantano gli Abruzzesi il fruttato delle loro pecore da corpo, affermando porger netti di spesa dodici carlini l'uno, quando però le stagioni corran felici. Ma computate le pecore non fruttifere, i montoni, e le infinite sciagure, che sovente, ed in varie guise opprimono questa industria, sparirà gran parte del preteso fruttato. Considerate oltre ciò l'ampia estensione de' terreni addetti a pascolo, paragonateli col numero degli animali, che a stenti nudriscono, e riflettete al maggior prodotto, che meglio coltivati, anche per uso di pastura, dar potrebbero, e vedrete come ogni calcolo, che per essi facciasi, poggia sull'ipotesi della generale, ed inveterata oscitanza, come se fosse per noi impossibil cosa di far ciò, che popoli men favoriti dalla natura, e da noi poco rimoti felicemente costumano di fare.

Risguardo all'industria delle vacche le pretensioni de' nostri armentari sono assai più ristrette. Il commercio più utile, che con queste, e coi bovi si faccia, è l'ingrassarle pel macello. Molti han dismesso, e dismettono alla giornata questa stessa industria; onde se il Governo non prenderà le più efficaci misure per ravvivarla, vedremo sempreppiù diminuito, e ristretto il numero de' bovi, e delle vacche, con danni incalcolabili per l'agricoltura, e per lo stato.

Per persuaderci con la maggior possibile evidenza dell'infelicità dell'attuale nostra Pastorizia, osserviamone il prodotto di molti anni. L'emporio di questa è senza dubbio il così

Digitized by Google

detto Tavoliere di Puglia, piana, e vasta regione, che sulla larghezza media di 40 si stende per 70 miglia. Esistono in Foggia, capitale di quella regione, e centro di questa industria, i registri Doganali, ne'quali con le varie somme annuali dal Governo ritratte sulle pecore, e sulle vacche, sono segnate le ottime, le buone, le mediocri, le cattive, le più cattive, e le pessime annate. Or questi registri ci danno a vedere, che nel periodo di 40 anni, cioè dal 1750, sino al 1789 avemmo dai nostri armenti due annate di ottima rendita, cinque pessime, tredici cattive, o più cattive, 15 mediocri, e altrettante buone, val quanto dire, diviso il prodotto di questi anni, l'ordinario, e comune è men del mediocre presso di noi stessi. Ma quel che noi chiamiamo annata ottima rispetto agli armenti, nell'alta Italia, nella Svizzera, nella Fiandra, in Olanda, in Inghilterra non sarebbe che mediocre, o anche infelice (1).

Nel principio di questa Memoria ho riferito l'esorbitante somma, che pel cacio, per le pelli, e per le cuoia paghiamo in ogni anno agli stranieri, possedendo 25 milioni di moggia di fertilissima terra, altro argomento decisivo egli è questo dell'errore di coloro, che credono esser prospera la nostra pastorizia. Finalmente la carne non entra per nulla nel vitto de' contadini, e della plebe, e la carne vaccina non entra nel vitto ordinario degli agiati, e ricchi cittadini, se non nella Capitale, ed in quattro, o cinque altre Città principali del Regno. Spesso ancora bisogna ricorrere all'Agro Romano, alle Maremme di Toscana, e di Ferrara, alle Marche di Fermo, e di Ancona, e più in su ancora, perchè non resti la

(1) *L'uso de' prati artificiali stabilito presso queste nazioni industriose ha dato alla pastorizia un frutto sicuro, e stabile, almen quadruplo sul nostro. Per crederlo basta osservare quel che danno di frutto le vacche in Sorrento.*

Digitized by Google

Capitale priva di carne vaccina (1). Resta adunque dimostrato, che la nostra pastorizia è in uno stato di languore, e di decadenza.

Ma è forse il suolo, o il clima, che si oppongono ai progressi di quest' arte tra di noi? Son forsi le leggi che finora l' abbian ritardati?

Chè il nostro feracissimo suolo sia oltremodo alla pastorizia idoneo, non troverassi per avventura chi lo voglia recar in dubbio, osservandosi poi sotto il nostro cielo i varî climi di Europa più analoghi alla vegetazione; risguardo alla pastorizia, ne' nostri monti, dovremmo esser più felici degli Svizzeri, ed al pari de' Lombardi nelle nostre pianure, se per noi si usasse di quel regolamento, e di quelle diligenze, onde que' popoli industriosi guidano, e governano i loro armenti, e le loro praterie.

Arrecar si solea per iscusa de' tardi e lenti progressi della pastorizia, e dell' agricoltura, il governo feudale, la comunità, e la servitù de' pascoli, cose tutte di già per le nuove leggi abolite, senza riflettere che furono presso di noi molti paesi non feudali, scevri di ogni servitù di pascolo, e di demanio comunale, e ciò non per tanto la di lor pastorizia si giacque sempre negletta, nè unquemai divenne migliore. Ma quì fa d' uopo fermarsi alquanto, per divisare più generali, ed esistenti cagioni, che se non saranno efficacemente combattute, e rimosse, renderanno vane le nostre lusinghe, e i nostri sforzi.

E cominciamo dal non arrossire indicando per la prima, e più potente cagione de' nostri mali la generale oscitanza del

(1) *Nel 1807 si dovè far venire dalle riferite regioni circa dieci mila bestie da corno per l' approvisionamento della Capitale, che non si potea attendere dalla Puglia, e dalla Calabria per la mortalità ch' ebbe luogo.*

Digitized by Google

popolo, e de' proprietarî. Questa, figlia in parte della mollezza del clima, e della fecondità del suolo, che ambe ci spingono all'ozio, ed in parte della deficienza di pubblica istruzione, e di spirito pubblico, ci rende inerti, e quasi stranieri a noi stessi, allo stato, ed ai posteri.

La mania di diboscare, e la tolleranza delle paludi in tutte le provincie del Regno, quanto influiscano ad ammiserire, e restringere il frutto e la fecondità delle nostre terre, ed il numero dei nostri animali, l'ho dimostrato nella mia Memoria sull' economia delle acque.

Inoltre gli affitti a breve tempo come tra noi usansi, vietan principalmente i progressi della pastorizia. Chi può pensare a mescolare la creta, o l' argilla con la sabbia, ed a vicenda? Chi può pensare a prosciugare le terre paludose, o render irrigabili quelle che presso i fiumi si giacciono? Chi si occuperà mai a formar de' prati secondo le regole dell' arte, o a fare delle piantagioni nelle terre, che abbandonar dee dopo tre o sei anni al più? Niuno de' fittuarî certamente. Sarebbe lo stesso, che rovinar se stessi ed arricchire gli oziosi avidi proprietarî che non usano intraprendere siffatte bonificazioni per non privarsi della rendita attuale, e per non gravarsi di spese straordinarie. In Inghilterra non si ravvisa affitto, che minor durata di 18 anni si abbia, quindi la pastorizia grandemente fiorisce, e vi si fanno le migliorie corrispondenti alla prosperità di questa industria, e dell' agricoltura.

Aggiungete il tarlo corrosore dell'agricoltura, della pastorizia, o della pescagione tra noi, cioè quel contratto usurario, che la miseria de' contadini, de' pastori, e de' marinari ha da gran tempo stabilito sotto il nome di contratti alla voce, o a prezzo fatto dagli usurai istessi; e nella povertà forzosa delle classi più utili della nazione troverete un altro potentissimo ostacolo alla prosperità della pastorizia, i cui prodotti, co-

Digitized by Google

me quelli della coltivazione, soglionsi vendere avanti l'esistenza, e maturità (1).

Finalmente per un inveterato, e generale pregiudizio noi vogliamo ritrarre dai lanuti, più che dagli armenti bovini la carne; ed a quelli diam tanta preferenza, che delle vacche da latte, le quali potrebbero esser mantenute, come a Sorrento si usa, in tutta la Campania e in tutt'i poderi delle altre Provincie in grandissimo numero, ci curiamo assai poco; anzi ove le vacche abbian luogo ne' nostri più fecondi poderi, son così trascurate, che certamente fruttan meno di un corrispondente valore impiegato ne' branchi di pecore. Intanto l'esperienza, la ragione, e l'economia pubblica esigerebbero che si moltiplicassero per l'uso della carne, e del cacio gli armenti bovini, serbandosi principalmente per la lana i pecorini. L'esempio dell'alta Italia, della Svizzera, dell'Inghilterra, ec. ci assicurano della verità, e de' vantaggi di questa nuova pratica,

(1) *Ne' secoli che chiamiamo barbari, la Religione, e la pietà de' privati osò frapporre a tal vizio qualche argine, creando da pertutto monti frumentari a sovvenimento de' poveri industriosi. Io ne conosco circa 450, ma disgraziatamente nè questi nè l'altro formato sotto la passata dinastia con le sostanze delle Chiese, che sono il patrimonio de' poveri, hanno il destino, che all'istituzione, ed al loro nome conviene. L'ottimo Marchese Palmieri a stenti riuscì a portar qualche riforma nel modo di far la voce, o sia il prezzo di generi venduti con anticipazione, ed il di lui consiglio di creare nuovi monti frumentari in ogni distretto è rimasto non solo ineseguito, ma si son perduti gli esistenti. Un abile Ministro potrebbe ricuperare gli smarriti, accrescerli, e crearne dei nuovi dapertutto, inducendo i ricchi delle provincie a quest' opera salutare con delle condizioni utili ai fondatori, e con l'indipendenza. La Religione potrebbe grandemente agevolare questo pio uso, combinandosi col Governo.*

Digitized by Google

e la ragione, e l'analisi li dimostra ad evidenza. La carne vaccina non solo è migliore al palato, ma è assai più nudritiva della pecorina. Il latte di vacca dà cacio, e burro di miglior qualità del pecorino, la vacca partorisce ad un di presso in ogni 15 mesi, e quando sia ben nudrita dà latte sino all'ottavo mese di gravidanza, e dopo 40 giorni dal parto. La pecora nello stesso periodo partorisce due volte, manca di latte al terzo mese, e allatta per più di due mesi il debole agnello, e mungendosi non dà lana buona. In ultimo luogo per pascolo della migliore vacca da latte presso di noi basta quello, che s'impiega a dieci pecore, dalle quali ne' tempi proprizî potrete a stenti trarre quattro in cinque libbre di latte al giorno, mentre in questi stessi tempi, che son più lunghi per le buone vacche, ritraendone sole 4 caraffe, e non 12, e 20 come in Sorrento accade, si ha il doppio. Paragonate su questi dati il prodotto delle pecore, e delle vacche, relativamente al latte ed alla carne, ed avrete la dimostrazione la più compiuta, che il sostituire per le carni, e pel cacio alle pecore gli armenti bovini, sia cosa lodevole e vantaggiosissima pe' privati e per lo stato.

Da quanto sin quì ho esposto, egli è manifesto, che la nostra pastorizia sia in uno stato di languore, e di miseria, ed esaminate le cagioni che l'infestano, chiaro è ed evidente non potersi perfezionare nella più bella parte dell'Italia, se i proprietarî ed il Governo non gareggeranno a vicenda con le loro rispettive forze, e coi loro lumi ad estenderla, e migliorarla. È poi la pastorizia, come dimostrerò, la prima tralle industrie campestri, che l'indole del nostro suolo, e le circostanze politiche della nazione richiamano a preferenza, e ne ripromettono al tempo stesso i più grandi, e stabili emolumenti. È dessa indispensabile alla perfezione dell'agricoltura. È necessaria finalmente ad avvivare le nostre arti, ed il commercio.

Digitized by Google

PARTE II.

Dell'importanza della pastorizia nel Regno di Napoli, e de' suoi vantaggi.

Basta volger lo sguardo su qneste fertili contrade per ravvisare, che la natura formate le abbia ad oggetto di nudrirvi numerosi armenti. Imperocchè avendo incombrato questo suolo di monti, e di grandi ramificazioni di monti, la più parte calcarei (1), ricchi di sorgive, e di scaturigini, ci presenta nella partorizia l'unico mezzo da trarne partito, e convertirli coi progressi di quest'industria in una inesausta sorgente di ricchezze. E certamente i monti con le loro gibbosità occupano più della metà della superficie del Regno, ed i monti, come ognuno sa, son generalmente più idonei alla pastorizia, che all'agricoltura.

La conservazione de' monti stessi, non che la fertilità delle valli, e delle sottoposte pianure imperiosamente richiede, che sien di piante perenni, e silvestri ricoverti affin d'impedire lo scretolamento, cui van soggetti per l'azione delle meteore. Più: niegansi ancora essi in gran parto alla coltivazione delle piante cereali, alla vegetazione della vite, dell'ulivo, e di altri alberi gentili, e preziosi, che mal reggon sulle vette de' monti i più umili, nelle loro balze, e nelle coste settentrionali per la forza dei venti, della neve e del gelo. Finalmente presentando i monti da per tutto un suolo tenace, e duro da non poterlo smuovere, e lavorare, se non col bi-

(1) *Quel che dicesi dei monti calcarei dee estendersi con maggior ragione ai monti di alluvione, ed ai vulcanici. I primi scretolano agevolmente con infinito danno nei piani, i secondi si sciolgono in arene, e per l'indole dei prodotti vulcanici esigono immense pene, e grandi spese per esser coltivati.*

Digitized by Google

dente, e col picone, e dovendosi le terre dalla natura allogate in pendio da ciglioni, e da argini sostenere, perchè non sieno dalle dirotte pioggie trasportate nel piano, richiedono per la coltivazione spese maggiori dell'ordinarie, le quali di rado vengono compensate dalle raccolte per la rigidezza del clima e per la poca fecondità del suolo, a differenza dei luoghi piani, che si sperimentano di maggior profitto, e di minor dispendio. Finalmente, le più feconde valli fra i monti non sono, rispetto alle piante cereali, da paragonarsi in fertilità con le nostre pianure (1). Ma questi monti istessi, quando fosser di alberi maestosi e di speciosi frutici a dovizia vestiti, sarebbero di grandi ricchezze cagione, non solo col legname da costruzione, da opera, e da fuoco, ma principalmente coll'abbondanza del pascolo per gli animali di ogni genere. La frequenza delle scaturigini, e dei fiumi, onde son ricchi da pertutto nelle lor dolci pendici, e nelle valli presenta facili mezzi da stabilirvi un sistema di prati artificiali irrigui, i quali elevando il valor natio di quelle terre, darebbero costante maggior profitto con la pastorizia, e le renderebbero contemporaneamente più idonee a dare di quando in quando abbondantissime raccolte di cereali, di canape, ec. (2).

La natura adunque ci sprona a volger la metà del Regno alle industrie pastorali, onde spereremo in vano incremento di popolazione, e di prosperità finchè non si pervenga a trattare i monti giusta il modo più analogo alla loro indole, a covrirli cioè di foreste, di frutici, e di ottime praterie, le

(1) *La migliore raccolta nelle più felici valli del Sannio non giunge a 8 tomoli di grano a moggio, in Puglia giunge a 12, e qualche volta ancora dà dippiù.*

(2) *I prati artificiali arricchiscono di terra vegetabile i terreni, ove vegetano, e dopo alcuni anni uguagliano la fecondità delle terre vergini.*

Digitized by Google

quali somministrandoci copia straordinaria di foraggio ci farebbero abbondare di armenti bovini, pecorini, porcini, ec., come ne abbondavamo ai tempi di Annibale, e di Polibio, quando una quarta d'obulo bastava allo straniero per vitto quotidiano nelle nostre locande.

La stessa madre benefica, che ne' monti c' invita ad una estesa, e felice Pastorizia a preferenza dell'agricoltura, in molte guise parimenti ne sprona a praticarla nell' altra metà del Regno, che formata viene dalle pianure. Dirò ancora, che al verace risorgimento dell' agricoltura preceder dee quello della Pastorizia. Imperocchè a promuover efficacemente la prima, ed elevarla all'apice della perfezione nelle pianure, uopo è abbondare di legname d'ogni genere, necessario agli usi della vita campestre, alle macchine rurali, alle fabriche, ai ricoveri degli animali, alla difesa de' campi, ec.; conviene parimenti che le terre non sieno aridite dal sole il quale presso di noi ha tanta forza al cader di primavera, che tutto brucia, ed inaridisce. Bisogna ancora, che le piante più importanti, come sono le cereali, o le tigliose principalmente, sien alla meglio riparate, e difese dal grave soffio de' venti micidiali, dalle nebbie, ec. e vegetino sui terreni affatto spogliati di radici, e piante inutili, o nocive; uop'è finalmente che la terra dia il massimo ricolto, mercè la spesa ed il travaglio istesso, che si richiede per l'ordinario, alla qual perfezione non potremo inalzare nelle Provincie la nostra agricoltura, se ad esempio d'una parte della Campania non sapremo accumulare tanta quantità di terriccio quanto n'è indispensabile a ricavare dalla stessa terra diversi prodotti in ogni anno, e a moltiplicarvi le braccia. Or la moltiplicazione delle braccia coltivatrici si otterrebbe egualmente se all'errante, e negletta pastorizia succedesse la ben intesa, perchè or sono addetti alla vita pastorale 50m. de' nostri abitanti pel solo Tavoliere di Puglia, de' quali col sistema de' prati artificiali, e degli animali a stal-

Digitized by Google

la, non solo non vi sarebbe tanto bisogno, ma ciascheduno di essi sarebbe al tempo stesso pastore, e coltivatore.

E con pari felicità tutte le altre condizioni necessarie all'aumento dell'agricoltura agevolmente si adempiranno se attenderemo a introdurre nelle pianure le piantagioni di alberi, di frutici, e di piante di ogni genere così variate, e ripartite, da somministrar sempre una porzione di verde alimento agli armenti, se avremo delle siepi, e dei fossi per custodire le piantagioni, e le praterie dall'incursioni degli animali, e dal ristagno delle acque. Le piantagioni, e le siepi potrebbero esser sì saggiamente disposte, che difendessero coll'ombra loro le terre dell'eccedente ardore del sole, dall'impeto de'venti, e somministrassero coi loro rottami, e con le spoglie degl'insetti che nudriscono perenne copia di terriccio (1).

Riflettendo poi, che la spesa per formar i prati artificiali, e le piantagioni di frutici, e degli alberi, benche non sia lieve, compensata pur viene ne'primi dal maggior prodotto, che le terre dissodate, e purgate dalle radici d'inutili piante dar sogliono: riflettendo ancora, che le piantagioni degli alberi, de'frutici, e di molte erbe da prato durano per moltissimi, o per molti anni danno mano mano frutto maggiore; nè richiedono dalla mano dall'uomo, se non a grandi intervalli, semplici diligenze piuttosto, che lavori dispendiosi e difficili: osservando in fine, che il gelo la nebbia, il ven-

(1) *Chi riflette alla floridezza della coltivazione in alcune parti della Campania comprenderà in tutta la sua estensione la forza del mio discorso, e conoscerà poterla render comune alla maggior parte delle pianure del Regno, covrendole di piantagioni, di selve, e di prati artificiali. Gli uomini hanno sempre una relazione con le piantagioni regolari, e coi prati artificiali. Più abbondan questi, più numerosa è la popolazione, perchè vi abbondano le sussistenze.*

Digitized by Google

to, la gragnuola, e la pioggia ec. le quali spesso annientano i sudori, e le spese de' coltivatori, in nulla o poco danneggiano le piante di foraggio, e gli alberi da bosco, chi non vede esser noi dal proprio interesse chiamati ad esercitare con intelligenza, ed estender vigorosamente la pastorizia nelle pianure, come il mezzo più agevole, e sicuro da trarne sollecito, men incerto e men dispendioso profitto? Tantoppiù che, mancando noi di braccia per ben coltivar nelle pianure le terre attualmente coltivabili, sarebbe, come l'è stato, non piccolo errore l'estendere l'agricoltura propriamente detta, e trasandar in esse la buona pastorizia. Sarà sempre vero l'aureo detto di Virgilio: *laudato ingentia rura, exiguum colito*, e sarà vero sempre altresì, che dieci moggia di terra riccamente concimata, e diligentemente lavorata rendano più di 20, e di 30 moggia coltivate all'ordinario.

Da queste verità, che ho creduto dover semplicemente accennare, trascurando di addurne le prove, per non recarvi fastidio, ragionando di cose evidenti e notissime, egli è chiaro, che la buona pastorizia deve precedere, ed accompagnare l'agricoltura nelle pianure. Affinchè però ciascheduno ne rimanga persuaso, e tutti sieno animati a metter in pratica i consigli della ragione, mi sia lecito di rilevare due grandi vantaggi, che la ben intesa pastorizia seco porta, e che, come questa, sono da noi ignorati, o negletti.

Sanno i Botanici, che l'erbe corte e tenere, nel primo loro germogliare smozzicate, hanno una straordinaria disposizione a crescere, qual disposizione va a mancar nelle adulte. Si sa da' pastori, che a pascolar l'erbe corte ne' primi giorni della germinazione, gli animali grandi, come i buoi e le vacche, sieno inetti, ma i vitelli, come i lanuti, a proporzione dell'età si osservano più, o men atti a profittarne; onde facendosi pascer da' giovani animali, e ricrescendo questa sotto il loro dente innocente con celerità e con maggior

Digitized by Google

vigore, ottengono gl' industriosi oltramontani un dippiù di pascolo, che nel nostro sistema erroneo, e confuso, è pressochè perduto, specialmente risguardo ai buoi.

Inoltre l' esperienza, ed il calcolo han persuaso i Tedeschi, i Francesi, e gl' Inglesi a' mandare al macello non già vecchi ed inutili buoi, come tra noi si usa, ma giovani principalmente, appena giunti al perfetto loro sviluppo; nudriscono a tal uopo moltissime vacche, e lascian crescere i vitelli sino al terzo anno, ed ingrassandoli con ogni sorta di erbe e di radici, ne ritraggono carni più sostanziose, più tenere, e più saporite, e cuoi assai migliori de' nostri (1) con un profitto tra noi sconosciuto, perchè poco avvezzi a riflettere e a calcolare.

V' ha un termine in cui l' animale cessa di crescere, e questo è ne' buoi presso a tre anni compiuti. Sino a quest' epoca il giovane animale consuma in alimenti assai meno dell' adulto, e non dirò, che consumato ne abbia una sola metà, ma due terzi per abbondare nel calcolo. Da ciò ne siegue, che il pascolo sufficiente a nudrire tre bovi adulti, nudrirà comodamento quattro vitelli, e non divenendo presso di noi vecchio, e da macello un bue, se non dopo i nove anni, quel pascolo, che per nove anni sostiene tre buoi, sosterrà 12 vitelli, de' quali quattro se ne suppongono uccisi in ogni triennio. Suole altronde un animale giunto al suo perfetto sviluppo pesare un terzo meno dell' adulto vecchio ben ingrassato, Adunque dodici bovetti col vitto corrispondente a tre bovi nel corso di 9 anni daranno tal copia di carne, e di cuoia, quanta ne corrisponderebbe a 8 bovi da macello, ed aggiunta la miglior qualità della carne, e del cuoio, e considerato il vantaggio

(1) *Il cuoio degli animali vecchi è logorato dall' età, dal travaglio, dalle piaghe, è più indurito, men soffice ed elastico del cuoio dell' animale giovane e vegeto.*

Digitized by Google

dell'erba corta di sopra menzionato, possiam francamente asserire, che sostituendo per lo macello a buoi, e vacche vecchie i giovani giunti appena al perfetto loro sviluppo, venga a triplicarsi la copia della carne, e delle cuoia. Quel che si dice de' buoi può applicarsi ai lanuti, ed ai porci (1).

Quando poi con siffatti nuovi metodi crescesse l'abbondanza della carne potrebbe entrar nel vitto del popolo, da cui è esclusa, ed allora vi sarebbe maggior risparmio di frumento, che si potrebbe vendere all'estero. È noto che la carne nudrisce al doppio del pane, e ancor dippiù risguardo al pane di frumentone, onde sotto l'uso di quella, la forza e la salubrità de'contadini riceverebbe aumento, e faremmo con gli esteri più utile, ed esteso commercio de' nostri grani superflui.

Ma se dai nostri sforzi per moltiplicare gli armenti altro vantaggio non si dovesse attendere, se non quello di provvederci per noi medesimi del cacio, delle pelli, e de' cuoi alla nostra consumazione necessari, pur sarebbe grandissimo, sottraendoci per tal mezzo all'umiliante ed enorme tributo di un milione e 300m. duc., che paghiamo agli esteri, come altrove si è detto.

(1) *Vi sarà chi troverà a ridire su questo mio calcolo, perchè non v' inchiudo il travaglio, che per sei anni prestano i bovi da aratro, o da carro. Ma questi portano una spesa maggiore, abbisognando di vitto sostanzioso, e abbondante, e come per lentezza del moto fan poco profitto coll' aratro, o col carro, così spesso per le disgrazie e malattie, cui van soggetti, s' inutilizzano; onde messe a calcolo tutte queste riflessioni, e paragonati i buoi coi cavalli, e coi muli, che hanno maggior attitudine ai lavori campestri ed al carro, maggior velocità, e più lunga vita, e minori pericoli confesseremo, che saviamente si regolano gl' Inglesi, i Francesi, i Tedeschi ed i Lombardi, che adoperano cavalli, e muli ne' lavori della terra, e pel carro, e serbano i buoi al macello ed alle piccole fatiche.*

Digitized by Google

Le da me finora addotte ragioni a pro' della buona Pastorizia non isfuggirono nei principi del caduto secolo agl' Inglesi perspicacissimi, ed avidi calcolatori, e da tanto seppero felicemente valutarle, che ponendo in opera tutte le forze del genio, protetti ed incoraggiati dal Governo, estesero e perfezionarono la Pastorizia, e per questa via pervennero alla perfezione dell' Agricoltura. Or questo stesso piano a noi vien indicato non solo dalla natura del suolo, dall' indole del clima, dalle circostanze politiche, e dai nostri bisogni, come ho dimostrato, ma ci vien chiaramente inculcato dall' esempio de' nostri gloriosi antenati, e dai più illustri scrittori rustici dell' antichità.

Nei secoli di prosperità e di gloria meritarono queste Provincie il nome d' Italia, e fummo detti Itali dalla copia, e bellezza dei buoi. In quei tempi, come ho dimostrato in altra opera, i nostri monti, le colline, e i piani vedevansi sì saggiamente di piante da bosco, da frutta, e da foraggio ricoverte, che ben si può da ognuno comprendere essere stata presso de' Marsi, de' Sanniti, de' Frentani, de' Lucani, de' Bruzi, e de' popoli della magna Grecia considerata la pastorizia, come la prima sorgente dell' opulenza nazionale, ed aver meritata la più grand' estensione, e diligenza. Sono nella storia famosi i pastori del Matese, e della Sila. La regione Salentina abbondava di cavalli al dir di Virgilio, e non men di 4 mila indomiti ne ritrasse Annibale con una scorreria dalla Peucezia, e dalla Japigia. Le straordinarie ricchezze del Tempio di Giunone Lucina presso Cotrone dai pascoli del sacro bosco derivarono. I sacrifici di buoi, di pecore, di porci, di capre, così generali, frequenti e numerosi, sono non equivoca pruova della copia grande di animali, che nutrivansi in quei tempi. Tutti gli argomenti poi, che dimostrano essere stata in quel periodo felice la nostra Terra abitata da una popolazione doppia almen della presente, convinceranno i più

Digitized by Google

increduli, che allor si avevano più numerose mandrie di animali.

Ma a che serve con induzioni provar ciò, che dagli Autori latini *de re rustica* chiaramente si attesta? Benchè quelli, che a noi son pervenuti vivessero nel principio della nostra decadenza, o in questa stessa ben avvanzata, pure riguardarono la pastorizia come la più vantaggiosa tralle campestri industrie. Difatti Catone, Columella, Plinio, non altra sorgente più ferace di ricchezze conobbero tralle cure de' campi, se non la pastorale. *Nam*, dice Columella (1), *in rusticatione vel antiquissima est ratio pascendi, eademque quæstuosissima. . . . . E nunc apud nostros quidem Colonos alia res uberior nulla est.* Plinio (2) e Columella concordemente ci narrano, che *interrogatus Cato, quis esset certissimus quæstus? Respondit, si bene pascas: quis proximus? si mediocriter pascas.* E di questa sua opinione ne adduce la ragione. *Summa omnium inhoc spectanda fuit, ut fructus is maxime probaretur, qui quam minimo impendio constaturus esset.* Lo stesso Catone (3) ci lasciò scritto. *Prata irrigua; si aquam habetis, potissimum facito, non est prædium, quod ubi ris, expedit facere.* Il nome stesso di *prata* cioè *semper parata*, è una dimostrazione dell' alta considerazione, in cui furono, e della grande utilità, che recavano.

E qui non vi sia alcuno, che protestando esagerazioni, e inesattezze presso gli scrittori rustici, osi trattar queste massime come opinioni mal sicure, e parto piuttosto d'immaginazione, che di esperienza; poichè Columella lo smentirebbe col fatto. Ci ha trasmesso quest' autore la notizia del fruttato dei prati, che falciavansi a Maggio, ed in autunno, cioè due volte nello stesso anno (4). Dava nella prima falciatura un jugero

(1) *Lib. VI. nella Prefazione.*

(2) *Lib.* 18 *cap.* 5, *Hist. Nat.*, *Colum, I. citato.*

(3) *De re rustica*, *cap. 9.*

(4) *Lib. XI. Cap.* 2.

Digitized by Google

di prato al buon operaio in un giorno 1200 fascine di erba secca (1), che pesavan quattro libbre l'una, val quanto dire si ricavava ordinariamente da un jugero di terra 4 mila e 800 libbre di fieno sotto la prima falciatura. Plinio conferma il calcolo di Columella, ed ambidue convengono, che dopo la falciatura raccoglievasi altro fieno seccato, e sfuggito all' operaio, che altro ancora, non tocco dalla falce nella prima operazione, se ne raccoglieva dopo pochi giorni, e finalmente, che lo stesso prato tornava a falciarsi in autunno e dava il *fœnum chordum*. Quindi per piccolo, che si voglia supporre il prodotto della seconda raccolta, unita agli avvanzi della prima, niun potrà mai dubitare, che l' intero prodotto di un jugero di terra a prato dovea esser d' intorno a 8 mila libbre senza tener conto del pascolo verde, che da Ottobre lo stesso prato somministrava agli animali, che in quel tempo vi si solean condurre.

Nè si creda, che i riferiti autori dei prati propriamente irrigui parlassero; perchè di questi asseriscono nelle loro opere quel che si sperimenta anche oggi giorno, ovunque si costumano, cioè, che falciavansi quattro, e cinque volte da Maggio ad Ottobre. Se alcun poi volesse sospettare, che tanto prodotto de' prati appartenevasi ad altre Regioni, e non a queste, ricordiamoci, che Columella coltivava e scriveva presso Taranto, non già presso Lodi, o Milano. Dietro questi dati un moggio di terra a prato artificiale dovrebbe darci 9 mila e più libbre di fieno, perchè il moggio napoletano in

(1) *Dico secca, perchè Columella parla di fieno, e non di erba; nè si può sospettare, che i falciatori di quei tempi a differenza de' nostri formassero le fascine così picciole da pesar verdi 4 libbre. Quel che dice Columella è sì vero che i falciatori odierni in Roma sogliono tagliare, e ligare in un giorno 1200 fascine di fieno secco del peso ciascheduna di 4 libbre.*

Digitized by Google

tal proporzione è più grande del jugero de' Romani, che ne somministrava, come abbiam dimostrato 8 mila (1).

Paragoniamo intanto all' antico prodotto l' attuale delle nostre praterie naturali, e prescegliamo le Pugliesi, come le più feraci. Non avendo esperienze dirette, ed esatte da esaminarlo, ci sarà di scorta la quantità del prato necessaria all' ordinario mantenimento d' un dato numero di pecore, e di vacche. È canone della Dogana di Foggia, e di tutti que' pastori, che pel pascolo ibernale di 100 pecore vi bisogna un carro di terra, ed altrettanto per pascolo estivo, in tutto moggia 160. Ogni vacca nel calcolo de' Pugliesi vale 10 pecore rispetto al pascolo. Ma 160 moggia a prato artificiale secondo il calcolo da noi addotto ai tempi di Columella dar dovrebbero un milione e mezzo di libbre di fieno, che darebbero ampio nudrimento a 400 montoni, o a 40 vacche da latte, senza contare il pascolo verde, che per alcuni mesi se ne potrebbe ritrarre; dunque coll' introduzione de' buoni prati artificiali noi potremmo quadruplicare il numero de' nostri lanuti, e de' loro prodotti, senz' accrescere le terre da pascolo. Diminuiscasi questo numero a capriccio sino alla metà, sarà sempre vero, che coi prati artificiali noi potremmo raddoppiare il numero de' nostri armenti; ed in conseguenza dei loro prodotti.

E per animar vieppiù i nostri proprietarî a prender conto maggiore degli armenti bovini, e de' prati artificiali, che meritano di esser moltiplicati, e propagati a preferenza, giova rilevare i vantaggi, che da questi dovrebbero attendersi nella Puglia, ove l' uso de' prati artificiali venisse a stabilirsi.

Fingiamo, che nella Puglia lungo soltanto le sponde dei

(1) *Un miglio quadrato contiene moggia* 1111 *ad un dipresso, e contiene jugeri* 1285. *Il prodotto dunque del jugero sarà a quello del moggio, come* 1111 *a* 1285.

Digitized by Google

fiumi, e de' torrenti che la bagnano a tutto Maggio (1) siasi introdotta in vece dell' errante la ben intesa Pastorizia, e siavi un proprietario, il quale si determini a mettere 160 moggia di terre a prato artificiale, irrigabile solo nel mese di maggio dopo la prima falciatura per aver dell'erba nell' estate; e ottenerne più agevolmente una seconda in autunno. Diamo di rendita annua a questa terra il valore di 360 ducati: computiamo la spesa necessaria per dissodarlo, acciò il prato riesca della più perfetta qualità, per la somma di 800 ducati. Diamo per capitale di 40 vacche sceltissime 2400 ducati. Per una stalla ed un fenile corrispondente, e per la cascina vi occorrano 2000 ducati: per custodia delle vacche diamo a 4 pastori 28 ducati al mese; per trasporti, e per commodo vi si mantengano 4 animali da soma con la spesa annua di duc. 200, e per acquistare il seme di prato occorra la spesa di ducati 300. Risulta da queste condizioni, che a stabilire in Puglia un procojo di 40 vacche scelte, vi bisognerebbe il capitale di 5300 ducati, e l'annua spesa di 1416. Per abbondare nel calcolo, e per provvedere gli utensili, diciam le spese annuali ammontare a 1500, e fissiamo 6000 ducati di capitale. Veduto l' esito, calcoliamone l' introito. Di 40 vacche scelte, e ben nudrite; mettiamo che sole 20 diano sempre latte (2) e

(1) *Prescelgo le sponde de' nostri torrenti, e de' nostri fiumi per dare ai nostri la facilità d' esser irrigati. I torrenti sòglion correre nel mese di Maggio e spesso anche per tutto Giugno. I nostri antenati davano l' acque ai prati artificiali appena segato il primo fieno in Maggio; e così; ancorchè non avessero altra acqua per irrigarli successivamente, ne traevano gran profitto, vi conservavano meglio le piante, e la verdura, e tornavano a falciarli in autunno, perchè le piante rinvigorite dall' acqua dopo il primo taglio producevano molta erba all' apparir dell' autunno.*

(2) *Supponendo una vacca incinta in ogni 15 mesi, 40 vac-*

Digitized by Google

non dirò, che darne potranno 30, 20, o 15 caraffe al giorno, come le danno ne' tempi analoghi le vacche di Sorrento, e della Svizzera, ma solo 12 caraffe. Avremo dunque 240 caraffe di latte al giorno, che dando il sesto del suo peso in burro, e cacio insieme, darebbe, se la caraffa nostra pesasse 25 once e mezzo di acqua, come volgarmente credesi, il peso di 81 libbre di cacio, e burro, e prese alla ragione di 12 grana la libbra, darebbero a giorno la rendita di 9 ducati e 72 grana; ed in conseguenza la rendita di 365 giorni sarebbe di ducati 3547, 80. Dedotte le spese annuali, resterebbero di profitto ducati 2047, 80; corrispondenti, come frutto del capitale impiegato nel fondo alieno per piantarvi il procojo, come sopra da noi ideato; ma il capitale così impiegato non eccede i ducati 6000: dunque questa stessa somma verrebbe a dare il 33 per 100 in circa di rendita netta, la quale è così rispettabile, e grande, che non può considerarsi se non come la massima, che costantemente possa farsi nel commercio il più attivo, e felice.

E per giungere a questo stato di prosperità non dirò per tutto il Regno, ma solo in duemila poderi dispersi su tutta la superficie di quello presso i fiumi e i laghi, che abbiamo nelle valli, e nelle pianure, ove sarebbe assai facile l'accrescere coll'estiva irrigazione il prodotto dei prati da noi calcolato di sopra, non vi sarebbe bisogno di tutta la spesa da noi computata, perchè generalmente abbiamo delle vacche, ma con piccolo, o niun frutto, e menocchè nel Tavoliere di Puglia, si hanno da pertutto, e stalle e cortili, e capanne, cioè una specie di portici rustici, che meglio intesi e riformati, ci metterebbero in istato di trarre dai nostri armenti

che in cinque anni partorir dovrebbero 4 volte, ed in conseguenza dar 160 allievi: 32 allievi per anno, se fossero di scelta razza, ben trattati nel vitto e nella salute, ed esenti da disgrazie.

Digitized by Google

meglio nudriti tutto quel vantaggio, che nell' alta Italia, e altrove col mezzo de' prati artificiali ritraesi.

Dal sin quì esposto, e da quanto insegnano gli scrittori agrari, e i popoli inciviliti di Europa mettono in pratica, egli è chiaro, che le piantagioni, e i prati artificiali sieno l' unico mezzo, onde animare la Pastorizia. Succede agli animali come agli uomini; prosperano e si moltiplicano, ovunque abbondino i mezzi di sussistenza, ed in proporzione di essi. Quindi l' unico mezzo, che si dee proporre alla Nazione, è quello d' introdurre da per tutto i prati artificiali irrigui, e non irrigui.

Non è, che questi sieno tra noi ignoti. I non irrigui soprattutto son comuni nella Campania, ed in qualche altro cantone del Regno, ma non si estendono alle vacche, ed alle pecore.

Io vi annoierei se volessi quì ricopiare gli avvertimenti e le regole, secondo le quali si debbon formare i prati artificiali. Piuttosto sembrami necessario discorrere di quali erbe ci convenga far uso.

PARTE III.

De' mezzi da far rifiorire tra noi la Pastorizia.

Se dobbiamo pel nostro interesse introdurre i prati artificiali di quali erbe ci serviremo? *Non omnis fert omnia Tellus.* Ci nasce quindi il bisogno di disaminar tralle tante piante, che pur abbiamo, e tralle moltissime, di cui manchiamo, quali convengano meglio alla nostra Pastorizia. Or questa dissamina abbraccia due considerazioni, cioè quella della natura del suolo, e quella del clima. Favelliamo dunque del nostro suolo, e del nostro clima per poter precisare quali erbe sieno da coltivarsi a preferenza ne' nostri prati artificiali.

Benchè le nostre terre sieno tra loro varie, e differenti,

Digitized by Google

io porto opinione, che possano esser classificate in modo soddisfacente al bisogno de' pastori, se rifletteremo all' origine geologica del nostro suolo.

Una catena di monti ramificati in varie direzioni dividono il nostro Regno per tutta la sua lunghezza in molte pianure, le quali dal mare, cui dolcemente inclinansi, terminate, han per lo più l' aspetto dell' oriente, e di mezzogiorno, e poche ve ne sono tra ponente, e mezzogiorno, pochissime tra oriente e tramontana.

L' indole de' nostri monti è varia. Per lo più sono calcarei, di passaggio, o di più recente formazione, ed in conseguenza contengono più o men secondo l' età sostanze animali, e vegetabili petrificati. Tali sono i monti dell' antico Sannio, de' Piceni, della Dannia, della Peucezia, de' Salentini, la maggior parte di quei della Campania, e della Lucania. Da questa Provincia però verso i Bruzi e la Magna Grecia, sino all' Esaro, e propriamente verso il Tirreno, abbiamo monti primitivi, di granito cioè, di gneis, di mica schistosa, di schisto argilloso, su de' quali in diversi luoghi veggonsi monti calcarei di diversa età, ed anche de' monti sabbionosi. Sede di vulcani estinti, o finalmente di vulcani ardenti furono, e sono ancor molte regioni del nostro suolo. I campi flegrei, i monti, su cui giacciono Teano, e Sessa: il Matese, il Vulture, e molti altri, che per brevità tralascio di noverare nell' antico Sannio, ed in altri luoghi ancora, arderono un tempo, e formarono de' monti, e campi vulcanici con le loro eruzioni. La valle d' Ansanto, la Zolfatara, e tutti quei luoghi del Regno, donde acque termali sorgono, o vapori minerali s' innalzano, sono a riputarsi vulcani semi-estinti; restando al solo Vesuvio la qualità funesta d' istruirci con le sue terribili eruzioni di quel che furono gli estinti, o semi-estinti vulcani così frequenti in questa bella parte del Mondo.

Le nostre pianure una volta ingombrate dalle acque, non

Digitized by Google

sursero certamente prima de' monti primitivi, e lungamente dopo la formazione degli Appennini. Son desse figlie del sedimento delle onde nella maggior parte, e del detrito de' monti, che le circondano; e perciò nelle loro estremità, cioè nei lidi da poco e lentamente dal mare abbandonati, sono, come esser debbono, di sabbia a dovizia fornite, e ne' luoghi mediterranei debbono abbondar, come l'esperienza il dimostra, di sabbia, o di creta, o di argilla, a seconda della natura de' monti che lor sovrastano.

Benchè le alluvioni particolari, le concussioni terrestri tra noi frequenti, e terribili, e l'eruzioni vulcaniche abbian alterato in alcuni luoghi l'indole natìa delle nostre terre, pure la massima parte di esse o ha conservato, o ha acquistato nella superficie il maggior numero di quelle proprietà, che corrispondono alla loro origine. Quindi è, che il nostro littorale abbonda di sabbia, e di terreni leggieri, e sabbionosi, e di tufo: ne' luoghi mediterranei le pianure abbondano di terra calcarea sotto forma di creta, di crosta tufacea, di tufo calcareo, di marmo, ec., come osservasi nelle provincie orientali, e settentrionali del Regno; o pure abbondano di terra argillosa sotto forma di argilla, di marna, come nelle Calabrie, ed in qualche parte della Lucania ravvisasi. Nella Campania poi, e presso tutti i vulcani estinti, o semi-estinti, le terre conservano le qualità primordiali, cioè sono prodotti vulcanici sotto forma di puzzolana, lapillo, tufo vulcanico, lava scomposta, ec.

Da questi brevi cenni geologici possiam dunque conchiudere, che sono le nostre terre riducibili a due specie principali, cioè a terre sabbionose, e leggiere, quali sono quasi tutte quelle del numeroso lungo littorale, e presso i monti vulcanici; ed in terre forti, e tenaci più o meno, che si possono suddividere in due altre specie, cioè in terre cretose, quali sono quelle delle pianure, e delle valli del Sannio, del-

Digitized by Google

la Puglia, delle *Murcie*, e della Lucania, ed in terre argillose, e marnose, quali sono principalmente le terre di Calabria. E benchè tra queste vi sieno delle terre cretose, e sabbionose, come tralle cretose vi si veggono de' campi arenosi, pure bastando l'occhio, ed il tatto a distinguere la sabbia, la creta, e l'argilla, e le più marcate loro composizioni, ninno de' coltivalori potrà ingannarsi, se vorrà per poco riflettere, ed osservare, intorno alla qualità predominante del terreno, che imprende a coltivaro e potrà agevolmente adattarvi quelle piante, e quell' erbe da prato, che sieno analoghe a tali qualità.

Ma non basta certamente la ricognizione sola delle terre per determinarsi con felice successo a coltivarvi le piante corrispondenti. Vi sono delle particolari circostanze, che farebbero abortir le speranze del colono, se non venisserò avvertite; e queste tali circostanze per mio sentimento si restringono alla copia, o penuria delle acque, e alla temperatura media dell' atmosfera; cioè alle qualità del clima.

La copia delle acque è senza dubbio il mezzo più efficace per la prosperità della vegetazione, alla quale cooperano la terra, l'aria, il calore, e la luce insieme, e sono ad un di presso egualmente necessarie, ed essenziali. Specialmente nella estate, e nelle terre arenose per moltiplicare l'erbe non v'è altro mezzo, che l'acqua. Con essa i prati irrigui si falciano cinque, e sei volte l'anno, mentre appena a Maggio possonsi falciare i migliori prati secchi. Ovunque non abbonda l'acqua, forza è rinunciare ai prati irrigui, e finchè non si abbia maggior copia di questo elemento, converrà ridursi a piante, che prosperano senz' abbondante umore. Quindi la Puglia, che ha poche acque correnti, e pochi fiumi, che non manchino interamente, potrà aver de' prati irrigui nel mese di Maggio, e Giugno al più, ma senza il mezzo de' serbatoi, e de' pozzi, ove renda conto il praticarli, non potrà irrigarli ne' mesi

Digitized by Google

di Luglio e Settembre per far molte raccolte di fieno. È chiaro però, che quando si usasse in Puglia di dar l'acqua almeno ai prati appena tagliati nel mese di Maggio, o di Giugno, si avrebbe dell'erba in copia sconosciuta a quelle arse contrade da Maggio in poi, e si potrebbe ancor serbar del fieno per l'inverno. Che se i Pugliesi pensando a quel che furono una volta, e a quel che potrebbero essere, s'ingegnassero a vestire di selve i monti, che li circondano, e di piantagioni le loro pianure, minorando l'ardore estivo, e richiamando le pioggie, potrebbero aver de' prati sufficienti a nudrire coi proprî terreni un doppio numero di animali, cui ora son consacrate le campagne del Tavoliere non solo, ma di 7 Provincie del Regno. Lo sforzo primario, e generale de' Pugliesi dovrebb' esser diretto ad approfittarsi delle poche acque che vi sono, ed ha coltivare quel genere di piante, che vegetano benissimo sotto i cocenti ardori del sole; e con questi mezzi diverrebbero in breve tempo capaci di sostener le spese delle piantagioni, e de' riserbatoi, che restituirebbero a quelle terre l'antica ubertosità, e le ridurrebbero eguali almeno pel valore de' prodotti alla Campania.

Ma il Sannio, i Picioi, i Bruzî, e gran parte della Lucania hanno acque sufficienti per istabilir frequenti prati artificiali, ed irrigabili. Io non so qual fatale ignoranza mantiene que' popoli sciolti dalle servitù feudali nel loro antico sopore per non profittarne! La sulla, il trifoglio a fior bianco, il sainfoin, la medica dovrebbero essere estesi, o introdotti ne' prati di quelle provincie, nelle loro pianure, nelle loro valli. Le parti montuose poi di queste stesse regioni meglio rivestite di alberi, e di frutici utili, potrebbero somministrar ancor esse nuovi mezzi all'industria pastorale, e provveder da se stesse sì d'inverno che d'estate alla sussistenza di quegli armenti, che all'apparir dell'autunno perirebbero dalla fame, se non venisser menati ai tepidi piani della Puglia, e della Campania,

Digitized by Google

In tutte le contrade, ed in ogni stagione anche nella Puglia possiamo aver dapertutto foraggio verde, e secco pei nostri animali. Se ne manchiamo è nostra oscitanza, e nostro danno. La Campania alternando o coltivando il trifoglio, la lupinella, i lupini, il panico, il miglio, il granone, le rape ec., facendo uso delle foglie delle viti, e di molti alberi nudrisce i suoi armenti d'estate e d'inverno; e potrebbe ottenersi lo stesso nella Puglia, e nel Sannio, se si usasse la stessa diligenza, ed anche maggiore. Basterebbe a ciò il conoscer le piante corrispondenti alle diverse condizioni de' prati, alla copia delle acque, al grado della temperatura o sia alla qualità del clima, di cui è ormai tempo di parlare.

I nostri monti si elevano a tanta altezza, che i più alti sorpassano il termine della vegetazione dalla natura assegnato alle regioni boreali. Le parti medie lungamente alla neve, ed al gelo soggette soffrono un grado di freddo alpino, e le parti inferiori son tocche ancor esse dal gelo, e dalla neve in ogni anno, e sì quelle, che queste, sono soggette a violenti, ed improvisi turbini, a frequenti gragnuole, nebbie, e pioggie. In queste regioni abbiamo il clima della Svizzera, e della Lombardia, cioè molto freddo ed umido.

Opposto diametralmente a quello de' monti è il clima delle nostre pianure orientali, e meridionali. Di rado in esse cade la neve, o vi dura per pochi giorni: se la forza de' venti vi spande il gelo nel colmo dell' inverno, di rado nuoce sensibilmente alla vegetazione; vi regna sempre un tepore benigno, e vivificante, sconosciuto al resto dell' Italia, e dell' Europa; anzi abbiamo de' luoghi, ove non cadde mai la neve, ne si sperimentò mai la forza del gelo.

Da questi caratteri comuni alle pianure del Regno di sopra menzionate, si dovrebbe dedurre, che godano dello stesso clima; ma pur differiscono grandemente le orientali dalle meridionali, non solo per la diversa loro esposizione al sole,

Digitized by Google

ma ben anche per tutto ciò, che può influire a diversificarne la temperatura. Nelle pianure orientali la pioggia annuale non giunge a 20 pollici di altezza secondo le osservazioni dell' illustre socio Monsignor Giovene, mancano sopratutto le acque al maggior uopo, cioè nell' estate. Nelle meridionali la pioggia annuale è di 29 pollici d' altezza, come osservò Niccola Cirillo, e l' estate non suol' esser mai arida, come nella Puglia. La neve cade assai di rado nella Puglia, e per lo più col Grecale. Cade poi con la tramontana, o col maestro e frequentemente, ed in maggior copia nella Lucania, e nelle Calabrie intermezzate da monti altissimi. Il vento di ponente, cioè l' antico *atabulo*, distrugge le piante nella Puglia, e nelle pianure a quella parallele, cui lo scirocco, ed il libeccio funestissimo alle pianure meridionali nuocciono assai meno del ponente. In quelle, le montagne più alte, e meglio vestite di alberi attraggono agevolmente i vapori, e le nubi, onde abbondano le brine, le rugiade, e le pioggie, e in conseguenza le sorgive; vi regna perciò una minore irregolarità nelle meteore dell' atmosfera e vi si produce un grado di frescura superiore alla natural posizione, cose tutte, che in vano si spererebbero nelle pianure orientali circondate da piccioli monti pressocchè interamente denudati: onde soffrono frequenti improvvisi turbini, spesse gragnuole, e dal riverbero de' raggi solari pe' monti, e pe 'l mare che le attorniamo, un grado di estnante calore. Tutto dunque varia in queste due regioni, varia la pioggia, il caldo, il freddo, la neve, il gelo, la gragnuola, la nebbia, ec., ed in conseguenza varia dev' esserne la coltivazione, e analoga a queste combinazioni, ed alla visibile indole del suolo.

Che farem dunque per migliorare, ed aumentare l' industrie pastorali? Io non oso ingiungere ai miei concittadini, non ancora elevati al grado d' istruzione corrispondente alle ottime regole agrarie, la pratica dei nostri maggiori, cioè di cominciar

Digitized by Google

le loro campestri operazioni dall' emendare i difetti naturali delle varie terre con mescolarvi quelle di un carattere opposto. Questa pratica felicemente usata a giorni nostri dagl' Inglesi, dai Francesi, ed altri popoli di Europa diverrà comune anche tra noi, se risorgerà una volta la coltivazione, e la pastorizia e con esse le braccia. Ma dirò, che non v' è proprietario, il quale coll' introduzione delle piante da foraggio con giudizio prescelte non possa in breve tempo mettersi in istato di accrescere i suoi armenti, assicurarne la vita, la sanità, ed i maggiori prodotti.

E quì mi par acconcio di ricordare, e suggerire come nelle terre aridè il timo, il rosmarino, il *panicum altissimum* o sia erba della Guinea, le rape, le pastinache, le patate, la radice di abbondanza, i cocomeri, e melloni possono presentare, oltre le piante leguminose e le spontanee, tanta varietà, e copia di foraggio verde, e secco nel corso dell' anno, da non esser più obbligati a far peregrinare con tanto disagio, e spesa gli armenti.

Ognun conosce il merito del timo e del rosmarino che somministrano squisito latte, e ottimo mele; ma chi ne forma de' prati, o delle siepi? Nessuno. Ignorasi, che potrebbesi nei luoghi più aridi introdurre con sommo profitto il panico altissimo, la radice d' abbondanza; pochi sanno che le patate, i cocomeri, i cavoli potrebbero, come le rape, le pastinache, e le carote, coltivarsi per foraggio. Quindi mi sarà permesso di intrattenermi sulle principali, e più importanti di queste piante.

Il panico altissimo, o sia erba della Guinea, fu trasportato da quella Regione alle Antile, e indi in Inghilterra. Le esperienze reiterate, che se ne fecero in Giammaica, in S. Domingo, ed in Francia, e la sua origine dai termini sabbiosi posti sotto la zona torrida assicurano, che dovrebbe grandemente prosperare sulle arene de' nostri lidi abbondante, e negli aridi piani della Puglia. Io ne ho chiesto in vano sinora

Digitized by Google

il seme, ma non sarebbe difficile al Governo di provvederne lo Stato, e diffonderlo. Covrendo di questa erba le terre sabbionose di niun profitto, non solo diverrebbero utili agli animali, ma anderebbero mano mano a rendersi di maggior fecondità. E un filo di erba nel corso dell'estate in Puglia, e lungo le nostre spiaggie, val quanto una spiga di grano.

La radice di abbondanza parimenti sarebbe, in quella specie di terre, di gran vantaggio alla pastosizia con le moltiplici raccolte delle sue ampie, e succose foglie nell'estate, e coi voluminosi suoi bulbi nell'inverno. Il fu Duca di Andria ne fece un saggio presso quella Città con profitto, ma non ebbe degl' imitatori; per la ragione che noi non dobbiamo saper più de' nostri avi, nè far meglio di essi.

Men buone di questa risguardo alle foglie, ma più utili pe' loro tuberi, sarebbero la patate, quante volte s'inducessero i nostri contadini a nudrirne gli armenti. Non v'è bisogno di dilungarmi sulla prodigiosa fecondità di questa pianta, sulla certezza del suo prodotto, e sulla sua salubrità tanto per gli uomini, quanto per gli animali. Orna essa da più anni le mense de' ricchi, ma non si è fatto nulla per farla gustar al popolo mal nudrito in molte Provincie col formentone, che esaurisce la terra; nè si è fatto alcun passo per nudrirne le bestie. Io ne ho ingrassato de' maiali meschiandole con la crusca, e la di loro carne, e il lardo riuscirono squisitissimi. Gli oltramontani tagliandone i bulbi in più parti le presentano ai bovi, ai cavalli, alle pecore, che non cedono, anzi superano in bellezza i nostri armenti. Potendosi le patate seminare da Settembre sino a Marzo non impediscono le faccende rustiche più importanti, presentano varie raccolte da Luglio a Ottobre: e non solo pe' bulbi sono importanti, ma ben anche pe' loro steli, e per le foglie, che dopo la fioritura potrebbero recidersi, e somministrarsi agli animali come foraggio verde. L'introduzione poi di questa pianta in tutto il Regno per uso

Digitized by Google

degli animali diverrebbe un espediente per la vita degli uomini nel caso di penuria del grano, disgrazia assai facile ad avvenire nelle circostanze attuali della agricoltura e irrimediabile nello stato di guerra in cui siamo.

Con viso arcigno diranno molti, il panico altissimo, la radice di abbondanza non sappiamo se prosperano in queste nostre regioni; ma non potranno dir lo stesso delle patate, de' cocomeri e de' melloni: le arene di Barletta, come quelle di Castellammare, e di tutti i paesi che hanno terre leggiere, e sciolte producono patate, cocomeri, e melloni di straordinaria grossezza; dunque il seminar questi per uso di foraggio, cioè spessi e senza curar del frutto, somministrerebbe ne' più caldi mesi dell'anno lungo il nostro littorale nella Puglia un pascolo verde, gradito e salubre ai nostri armenti. Letame, e terra sciolta ed aprica son le due condizioni, che i cocomeri esigono. Se la pioggia è rara, sorbiscono la rugiada dell' atmosfera con le foglie, e vegetano bene; più tenere foglie, e più sostanziose somministrerebbero coltivati per uso sol di foraggio. E se a questa, e alle altre piante estive testè nominate si aggiungessero le patate, le pastinache, le carote, i navoni; i cavoli, certamente che la Puglia potrebbe mantener bene d' estate, e d' inverno i suoi armenti, potrebbe accrescerli, e moltiplicarli senz' aver bisogno de' prati di Abruzzo nell' estate, come l' Abruzzo potrebbe sostentar per tutto l' anno i suoi animali raddoppiati, e triplicati, ove adottasse il sistema di aggiungere alla paglia, ed alle fronde degli alberi, con cui alimenta i buoi, e le pecore pagliarole, le patate; i navoni, i bulbi della radice d' abbondanza, e quella maggior copia di fieno, che i prati irrigui potrebbero somministrare. Con questi mezzi in paesi assai più rigidi dei nostri, com' è la Svezia, si conservano, e prosperano tutte le specie degli animali, che noi abbiamo, i quali danno prodotti migliori de' nostri. Scuotiamo una volta i pregiudizi a

Digitized by Google

fronte dell' esperienza ; facciamo , come fanno i popoli men favoriti dalla natura , ma più industriosi di noi , e rieccuperemo , pel numero degli abitanti ; per la feracità del suolo , per la copia degli armenti , il nome d' Italiani , e quella potenza , che i Romani a stento distrussero dopo 80 anni è più di guerra micidiale.

Ove poi la tenacità delle terre non permettesse di contar molto sulle accennate piante , la botanica è ricca abbastanza di vegetabili a giorni nostri per sostituirvene altri egualmente utili , ed importanti.

L' *Edisarum coronarium* (*Sain-foin d' Espagne*) , o sia la Sulla di Calabria, e l'*Edisarum onobrychis* (*Sain-foin de' Francesi*), o sia la Lupinella , che riescono bene nelle buone terre , ed eccellenti nelle terre forti e tenaci , potrebbero seminarsi coll' avena , e fatta la raccolta di questa , germoglierebbero rivestendo coi loro getti i prati. La Sulla è confinata in alcuni distretti della Calabria, e la nostra indolenza è sì grande , che non ostante la riconosciuta utilità di questa pianta , non ha passato ancora i confini di quella Provincia. La Lupinella si coltiva in Terra di Lavoro.

Il trifoglio dà fior bianco e rosso , e la medica ne' terreni alquanto umidi ed irrigabili , sono di grandissimo vantaggio per la industria pastorale. A queste bisogna rivolgersi pe' prati irrigui, ed ugnaglieremo la Lombardia nella copia delle vacche.

Ma la pianta migliore , che dovrebbe ricovrire le nostre campagne ; e che farebbe la più pronta , e felice rivoluzione nella nostra Pastorizia è senza dubbio il citiso degli antichi. Invano questo si cercherebbe tra i molti de' moderni. Dietro le tracce trasmesseci da Plinio , e Dioscoride , il Maranta lo dissepellì dal lungo obblio in cui era giaciuto sino al secolo XV , e ne mandò i semi a Pier Vettori , che dispiaciuto di non vederlo germogliare in Firenze, scrisse con dolore al Ma-

Digitized by Google

ranta cercando altro seme più perfetto, e migliore, come dalle di lui lettere pubblicate con le stampe rilevasi. Ma gli sforzi di Maranta, e di Pier Vettori non trassero dalla sua oscurità questa pianta preziosa. Giambattista della Porta non tralasciò cosa alcuna per farla riconoscere ed apprezzare; ma nè i pastori, nè gli scrittori che gli successero se ne occuparono mai. Il signor Vincenzo Petagna, la cui onorata memoria sarà cara mai sempre ai dotti, lo discovrì a Nisita, ed all'estrema punta di Posillipo: venti anni fa ne scrisse il signor Amoreux, come leggesi nelle Memorie della Società di Agricoltura di Parigi. Ma anche in Francia se n'è perduta di bel nuovo la memoria, perchè M.r Lasteyrie mi ha domandato, se nelle parti del Sannio si coltivasse il citiso degli antichi, come diceasi da alcuni.

È dunque il citiso un frutice della classe Diadelphia, e propriamente la *medicago arborea seminibus lunatis, margine integerrimo caule arboreo* di Linneo, o sia la *medicago frutescens incana di Tournefort*, il *Cithysus incanus* di Discoride. Questa pianta è soggetta al sonno.

Io non credo potersi esporre meglio i pregi singolari di questa pianta, se non servendomi delle parole di Columella: *Cythisum*, ei dice, *in agro esse quam plurimum maxime refert, quod gallinis, apibus, bobus quoque, et omni generi pecudum utilissimus est; quod eo vitò pinguescit, et lactis plurimum praebet oris: tum etiam, quod octo mensibus viridi eo pabulo uti, et postea arido possis. Praeterea in quovis agro, quamvis macerrimo celeriter comprehendit: omnem injuriam sine noxa petitur; mulieres quidem si lactis inopia premuntur. Cythisum aridum in aqua macerari oportet, et cum tota nocte permaduerit, postero die expressi succi terpas heminas permisceri modico vino, atque ita potandum dari; sic et istae valebunt, et pueri abbundantia lactis confirmabuntur.* Che si abbia in ogni podere la più gran copia di citiso, egli è cosa importantissima, perchè alle galline, alle

Digitized by Google

api, ai bovi ancora, ed a qualunque specie di animali quadrupedi è utilissimo, facendo sì, che prestissimamente divengan pingui, e somministrando alle pecore moltissimo latte; s' aggiunga ancora, che per otto mesi, come verde pascolo, e pel resto dell' anno, come alimento secco si può adoperare. Inoltre in qualunque terreno ancorchè estremamente magro subitamente o con felicità vegeta, e soffre qualunque ingiuria delle stagioni senza restarne offeso. Le donne poi, se afflitte sieno da scarsezza di latte, converrà far macerare nell' acqua il citiso per una notte intera, e così rammollito spremerne il succo sino alla quantità di tre *emine*, e mescolandolo con poco vino darlo loro per bevanda. Con questa le donne ricupereranno il loro vigore, e i bambini nudriti con maggior copia di latte staranno assai meglio.

Dura questo frutice perpetuamente, comincia a fiorire a Giugno, e la sua lunga fioritura dura sino a Settembre, quando cominciano con la perfezion de' semi a cader le foglie; ed è quello il tempo da reciderlo. Rimette le foglie a marzo. Nel clima di Napoli tutto anticipa. Le foglie compariscono in Gennaio: i fiori in Febbraio, e dura la fioritura sino al mese di Giugno, tempo della maturazione de' semi, e della caduta delle foglie Si riproduce dal seme, più celeremente, e con sicurezza maggiore, per mezzo de' ramuscelli svelti dalla pianta, e messi sotterra alla profondità di tre, o quattro dita. Prende subito in qualunque terra, sull' arena, sul tufo, e cresce presto formando de' cespugli per la copia de' getti, che rimette sempre. A mezzo palmo da terra, dopo il terzo anno, si recidono in Settembre tutti i suoi rami, si tengono a prosciugarsi all' ombra, indi si sfogliano, e si conservano le sostanziose foglie in luogo asciutto. Al dir di Plinio 20 libbre di citiso suppliscono alla biada, che si dà a 15 bovi da lavoro; e la stessa quantità senz' altro cibo mantiene assai bene qualunque vacca, Nel darlo secco agli animali conviene

Digitized by Google

qualche ora prima umettarlo nell' acqua. Quando si dà verde poi bisogna darlo moderatamente agli armenti, perchè ne mangiarebbero sempre, e mangiandone molto non solo nauserebbero ogni altro cibo, ma correrebbero rischio di perir dal soverchio sangue, e da grasso, che questa pianta mirabilmente accresce. Nel tempo della fioritura bisogna usarlo ancora con maggior circospezione, ed in minor copia dell' ordinario, perchè, come avverte Aristotile, in quel tempo riscalda soverchiamente, ed infiamma.

La riunione di tante eccellenti qualità nel citiso ci fa subito concepire, che quando sarà conosciuto, diverrà la pianta prediletta de' pastori, e da per tutto a furia sarà coltivata e diffusa, tantoppiù, che recidendosi ogni tre anni somministra il comodo di coltivare ne' filari, in cui deve esser disposta per due anni, le cipolle, gli agli, le patate, e i legumi, che ben vi vegetano, e sempre con la sua ombra conserva più lungamente verde la gramigna, e le altre erbe, che la terra inculta produce.

Se le nostre campagne ricoverte di ferole, di mirto, di lentisco, di triboli, di spine, poco utili agli armenti, e di molte altre più inutili ancora, anzi nocive, fossero di citiso abbondanti, qual' aumento non prenderebbe la nostra Pastorizia, ed i suoi prodotti non solo, ma benanche la negletta, e trascurata industria delle api?

La diffusion generale del citiso accompagnata da quella delle patate, della radice di abbondanza, della sulla, della lupinella, de' navoni, delle rape, de' cocomeri e melloni, del trifoglio, della medica, e di quei vari legumi, che pur sono in Terra di Lavoro principalmente per uso di foraggio coltivati, metterebbe ben presto tutte le Provincie del Regno nello stato di rinunciar o interamente, o in gran parte alla Pastorizia errante, e di evitare quelle frequenti, e grandi calamità, che sì sovente affliggono i nostri armenti.

Digitized by Google

Ma cosa debbe farsi per generalizzare ne' nostri campi il citiso, e per introdurre la coltivazione delle altre erbe ne' prati artificiali secchi, ed irrigui? Gli scrittori, ed i libri non produrranno mai effetti sensibili se non dopo lunghi anni, e ciò quante volte le verità da essi predicate s'imbattano in circostanze tali da rilevarle. Le nazioni non divengono savie, se non quando son dirette al bene; e la forza di dirigerle è nel Governo. A questo dunque dobbiam rivolgerci, e sperare che darà alla nostra Agricoltura, e Pastorizia quel corso, quegli aiuti, quella direzione, quelle leggi, e quegli incoraggiamenti; che sono necessarî per farle prosperar a bene del suo popolo, e alla gloria della sua fama immortale. Un passo utilissimo già si è fatto ed è quello de' semenzai, e delle società agrarie per tutto il Regno stabilite. L'abile Ministro, che dirige le cose interne dello Stato, de' semenzai per la diffusione degli alberi si servirà ancora per le piante da prato, che presto dan frutto; saprà ripristinare i monti frumentarî ne' distretti, escogitare un Codice di Agricoltura pur troppo necessario nel nostro paese, e coi premi, con le onorificenze, coi soccorsi pubblici metterà ben presto in movimento i nostri spiriti assopiti, onde trarre dalla feconda terra que' beni, che per oscitanza perdiamo; nè mancherà certamente provedendoci delle migliori razze di animali di metterci a livello delle altre nazioni di Europa, cui non siamo certamente inferiori per feracità di suolo, per forza d'ingegno, per felicità di clima, ma solo per mancanza d'istruzione, di direzione, e d'incoraggiamento. Cos'era la Pastorizia in Francia prima della scuola pratica stabilita del celebre Daubenton? Cosa era nella Svezia la stessa industria prima della scuola pratica ivi introdotta ad esempio de' Francesi? L'esperienza, che accerta i contadini del lucro delle nuove coltivazioni, e delle nuove pratiche, è l'unico mezzo da riformare le arti primitive; e l'esperienza non si può fare sulle prime se non dal Governo, o dalle Società instituite e protette dal Governo.

Digitized by Google

Io avrei dovuto in questa Memoria parlare d' infinite cose relative alla perfezione della Pastorizia, e specialmente rispetto alla perfezione delle razze, ed all'introduzione delle nuove più utili di quelle che abbiamo. Ma ove tutto si dee creare o quasi tutto, presentare al pubblico i fondamenti di un edificio, e le principali parti di esso, benchè sieno senza intonaco, senza ornati, senza lusso, è il primo passo alla di lui felicità, e non essendo sperabile di giungere alla perfezione, se non per gradi, e col concorso di molte circostanze, che or non esistono, sarò compatito, se rimetto ai numerosi scrittori rustici quei pochi de' miei lettori, che bramassero di ritrovare in questa Memoria un Trattato compiuto di Pastorizia (1).

Non posso però dispensarmi dal far riflettere, che tralle razze che si potrebbero acquistare, e diffondere nel Regno oltre i merini, le pecore di Barberia, le capre d' Angora, i cavalli Arabi, Turchi, Inglesi, e Frigioni, si dovrebbe principalmente badare alle vacche. Di queste Aristotile conosceva due razze differentissime per la statura, ma eccellenti ambedue per la copia e squisitezza del latte. Le grandi, e gigantesche erano quelle d' Epiro chiamate Pirriche, da Pirro, che ne avea 40. Ciascheduna di queste vacche, che l' uomo non poteva mungere in ginocchio, ma in piedi alquanto curvato, dava 120 libbre di latte al giorno. Conosceva poi le vacche della Faside, Provincia della Colchide, le quali eran picciole, e le chiama *pusillae buculae, e quarum singulis multum lactis*

(1) *Fa d'uopo avvertire che molte delle cose indicate in questa Memoria che, come accennammo in altra nota, fu stampata nel 1810, sono state, specialmente in questi ultimi anni, rettificate introdotte o perfezionate mercè le benefiche cure dell' ottimo Governo che ci regge, delle Società economiche del regno e dell'Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, sempre intento a promuovere l'immegliamento del nostro paese.*

Digitized by Google

habetur (1). Or queste vacche esistono nel nostro Regno per le cure del Marchese di Valva, il quale le ottenne da Ragusa dove vengono a stenti dal Mar Nero, e dalla Bosnia perchè era vietato sotto rigorose pene di estrarle da quello Stato. E son certamente desse; poichè alla picciolezza del corpo uniscono poppe grandiose, e quella voracità, che secondo Aristotile è l'indizio del molto latte, e della fecondità (2). Il Marchese Valva mi accerta, che danno assai latte in proporzione del loro corpo e molto più relativamente alle nostre vacche comuni; ed il loro latte dà un sesto di formaggio più del latte vaccino ordinario. Egli è certo, che questi piccoli animali si portano da per tutto, come le capre, mangian di tutto anche strappando le radici dalla terra, e l'erbe le più corte; come fan i montoni, e qualunque seccume ancor vile; agili, e forti insieme non temono il freddo, contro del quale la natura di ruvido e irto pelo dopo il raso, comune alla specie grande delle vacche, nell'inverno le riveste. Quindi ne' luoghi montuosi questo genere di animali sarebbe assai più utile della specie grande, e men soggetta ai disastri, e alle infermità. Io ho con un toro, che somiglia per la sua docilezza e bellezza quello, che animò Giove quando volle rapire Europa, due di queste vacche, dono del detto Marchese, che bramerebbe si conoscesse il merito di questi piccoli animali, e che si diffondessero per tutto il Regno. Ben nudrite danno queste vacche 12 caraffe di latte al giorno.

(1) *Lib. 3, hist. animal., cap. 265.*
(2) *Ved., lib. 3, c. 265.*

79373

Digitized by Google